

Drogato alla guida si schianta e uccide una giovane incinta

Anzio, alla guida un ventenne che aveva preso coca
Si è costituito, adesso è in carcere per omicidio

■ Massimiliano Di Dio / Roma

ERA A UN PASSO DAI SUOI SOGNI. Quattro mesi appena e Nelly Gerardi, romana di 25 anni, sarebbe diventata sposa e mamma di una bambina. Quasi a coronare l'altra grande ambizione mancata: la danza. E invece due notti fa sul litorale romano, ad Anzio,

tutto è svanito in un attimo. Per colpa della folle corsa di un altro romano, Pietro Galasso, 20 anni, al volante di un'Audi A3 sotto l'effetto della cocaina. A una curva il giovane ha perso il controllo dell'auto, ha invaso la corsia opposta e a forte velocità si è schiantato contro la Suzuki Swift sulla quale viaggiava Nelly, al quinto mese di gravidanza. La ragazza è morta sul colpo. Vani i soccorsi in ospedale per tentare un parto cesareo: il feto era privo di vita. Il tutto è avvenuto sotto gli occhi del fidanzato

Gianluca. La sua auto precedeva quella di Nelly, solo per poco è scampato allo scontro. Ora Galasso è agli arresti nel carcere di Velletri per omicidio colposo aggravato dall'uso di stupefacenti. Con lui sull'Audi c'erano altri tre ragazzi: F.L. 23 anni, ricoverato in prognosi riservata ma non in pericolo di vita, e D.A. e D.G., 21 e 24 anni, lievemente feriti. In due sono risultati positivi al narcotest. Uno di loro, D.A., era già stato denunciato per spaccio di droga. Solo poche ore prima dell'incidente, i quattro erano stati fermati dai carabinieri per un controllo ma sottoposti all'etilometro non erano risultati ubriachi.

Vite spezzate in nome di attimi da bruciare in fretta dunque. Era accaduto nel marzo scorso in centro a Roma: un ubriaco al volante

aveva travolto e ucciso due irlandesi. In maggio due fidanzatini, uccisi da un'ultra alla guida senza patente perché sospesa per droga. Quindi due notti fa su via Ardeatina, la litoranea che collega Anzio ad Ostia, l'ultima tragedia. A terra ne restano ancora i segni: pezzi di gomma squartati, lamiere piegate, alcune strisce di garze dimenticate dai soccorritori.

Eppure il destino di Nelly e Pietro correva su binari differenti. Da un lato la figlia di un agente della municipale, al rientro da una serata trascorsa con il fidanzato, ristorante ad Anzio. Erano andati su uno strapiombo a vedere il mare e le stelle. Quattro mesi, e avrebbero avuto una bambina. Nelly, iscritta al Dams, hostess, organizzatrice di eventi, era pronta a lavorare con il futuro marito, dimentican-

Per Nelly Gerardi, danzatrice, non c'è stato nulla da fare. Tra 4 mesi avrebbe avuto una bambina



Carabinieri sul luogo dell'incidente dove una donna incinta di venticinque anni, è stata travolta e uccisa ad Anzio, sul litorale romano. Foto di Claudio Peri/Ansa

quando l'altro suo sogno: la danza classica, il flamenco e i balli popolari. Aveva anche partecipato a numerosi spettacoli, come Tra sogno e realtà con gli Amici di Maria De Filippi. Sull'altro binario, invece, c'erano quattro ventenni. A bordo di un'auto potente, alla ricerca di svago e divertimento. E se il pub non basta, arriva la droga. Pietro ha solo vent'anni ma già lavora nell'azienda edile del padre. Forse non ha pensato alle conseguenze della sua folle corsa. Poi però ha visto Nelly morire tra le lamiere della sua auto. Un carabiniere racconta: «Era sotto shock, non riusciva a parlare».

LA DENUNCIA DEL SINDACO: «POLIZIA, INSUFFICIENTI ORGANICI E MEZZI»

È in coma la donna ferita a Portici durante un tentativo di scippo

È in coma A.F., la donna di 68 anni rimasta gravemente ferita giovedì mattina a Portici (Napoli) dopo essere caduta a terra dopo un tentativo di rapina. Trascinata per alcuni metri in via Dalbono, una strada al confine con il comune di San Giorgio a Cremano, ha battuto violentemente la testa sull'asfalto. Sottoposta ad un delicato intervento chirurgico è attualmente ricoverata nel reparto di Rianimazione dell'ospedale "San Giovanni Bosco" di Napoli in coma farmacologico. Sul fronte delle indagini, sono stati disposti controlli a tappeto e posti di blocco su tutto il territorio nella speranza di rintracciare i presunti responsabili dell'episodio. Sul fronte inve-

stigativo, gli inquirenti sono alla ricerca di indizi e testimonianze utili a ricostruire i dettagli della dinamica. Proseguono i controlli capillari su tutto il territorio: polizia, carabinieri e vigili urbani stanno setacciando ogni angolo di strada e soprattutto le zone di confine. Ieri dura reazione da parte del sindaco di Portici, Vincenzo Cuomo: «La situazione è al limite dell'esplosività - ha detto - Gli organici e i mezzi delle forze dell'ordine sono drammaticamente inadeguati a fronteggiare la criminalità. In assenza di misure efficaci e concrete, provvedimenti come l'invio dei militari o come i maggiori poteri conferiti ai sindaci, rischiano di essere completamente inefficaci».

Trecento pagine, più una vasta documentazione fotografica, firmate dal colonnello Valerio Giardina e da tempo sui tavoli della procura antimafia. Un'inchiesta durata due anni e che ha passato al setaccio 803 beni immobili confiscati alle cosche. Di questi, fino al 16 maggio 2006, 307 sono stati consegnati dall'Agenzia del Demanio ai Comuni. «Dai primi accertamenti - si legge nell'informativa dei Carabinieri - è emerso che parte degli immobili sono stati assegnati ad enti o associazioni di impegno sociale con notevole ritardo, cioè solo alcuni anni dopo la loro presa in consegna. Alcuni non sono stati mai assegnati ad alcun ente, con iter procedurali avviati e mai conclusi, pertanto inutilizzati. Altri ancora sono risultati in uso o nella disponibilità dei soggetti nei cui confronti si è proceduto alla confisca, o dei loro familiari». Una lunga premessa che spiega più di mille convegni con dotti «mafiosi» le ragioni di

Ritardi, inadempimenti e favori familiari nell'assegnazione di case e terreni sequestrati ai boss

un fallimento annunciato. Dall'individuazione al sequestro, fino alla confisca e alla successiva assegnazione di un bene mafioso, passano in media quindici anni. Almeno in Calabria ora si sa per colpa di chi. I carabinieri hanno stilato un elenco di 371 persone, tecnici, sindaci, assessori, un numero altissimo di amministratori pubblici della provincia di Reggio. L'ipotesi di reato è quella di omissione d'atti d'ufficio aggravata dall'articolo 7 della legge antimafia (si commette un reato per favorire una associazione mafiosa). A Reggio Calabria i beni confiscati alla potente cosca Libri «sono stati assegnati con notevole ritardo, alcuni anni dopo la loro presa in consegna da parte dell'amministrazione comunale». E non basta, perché, dopo aver spulciato mappe catastali, documenti del Demanio e atti giudiziari, il Ros ha scoperto che altri beni non sono stati mai assegnati ad alcun ente grazie a «iter procedurali avviati e mai conclusi». Si tratta di case e terreni «inutilizzati e, nel caso dei beni ubicati in contrada Lagani e San Cristoforo, addirittura in godimento rispetti-

L'INCHIESTA | Ros di Reggio: nel mirino ci sono 371 tra sindaci, assessori e tecnici

Calabria, l'esercito dei colletti bianchi che boicotta le confische alla 'ndrangheta

■ di Enrico Fierro / Segue dalla prima



Un carabiniere di guardia a San Luca. Foto Ansa

vamente ad una ditta dolciaria e a un privato». I carabinieri hanno anche scoperto che due appartamenti confiscati alla cosca Lo Giudice e da assegnare a famiglie indigenti non erano stati ancora utilizzati dal Comune. In uno dei due viveva tranquillamente la vedova del boss Peppe Lo Giudice. Quelle case erano state assegnate al Comune di Reggio nel 2001, «solo nel luglio 2006 - si legge nell'informativa del Ros - il Comune provvedeva ad emettere i provvedimenti di sfratto», in concomitanza con l'avvio dell'inchiesta. Morale della favola: finiscono sotto inchiesta l'attuale sindaco Giuseppe Scopelliti, l'ex vicesindaco della città, Demetrio Naccari Carlizzi (oggi consigliere regionale del Pd e assessore al Bilancio), un magistrato ex assessore della giunta di centrodestra, Giuseppe Adornato, l'ex colonnello della

Gdf, Graziano Melandri, ex assessore pure lui. Dal capoluogo alla provincia. La situazione non cambia. A Palmi «nessuno dei beni confiscati e consegnati al Comune è stato mai utilizzato per i fini sociali previsti. Alcuni esempi: al camping «Due Pini», sequestrato alla cosca Mammoliti, doveva sorgere un «centro per anziani e ospitalità profughi ed altre categorie disagiate». C'era tutto, la spiaggia e 49 miniappartamenti che però «non sono stati identificati, né risultano in catasto», né risultavano sulle mappe altri 26 case. Finale della storia: «Il comune di Palmi, ritenendo di non vantare alcun diritto né sui miniappartamenti, né sugli immobili con i servizi, ma solo sul terreno libero, ha così inteso di non utilizzare il camping per le finalità stabilite». Burocrazia, direte voi. Non

proprio. Perché per ogni comune inadempiente, i carabinieri hanno stilato una scheda che comprende rapporti di parentele e amicizie mafiose di sindaci, tecnici e assessori. Un assessore della giunta comunale di Reggio retta dal sindaco di An Scopelliti, «si accompagna spesso allo zio paterno». Non propriamente uno stinco di santo, notano i carabinieri, che snocciolano un lungo rosario di reati: fabbricazione e porto abusivo di esplosivi, porto abusivo di armi per un «soggetto dalla spiccata tendenza a delinquere». Un altro suo collega di giunta nel 2005 veniva fermato dai Carabinieri in compagnia di due noti mafiosi. Cose che capitano in Calabria. A San Luca, paese della lunga guerra di mafia culminata con la strage di Duisburg, su un terreno confiscato al boss Antonio Pelle, superlatitante detto «Gambazza», dovrebbe sorgere un centro di aggregazione sociale. I carabinieri hanno scoperto che sulle case presenti nel fondo «erano stati eseguiti alcuni la-

A Palmi nessuno dei beni consegnati al Comune è stato utilizzato. A San Luca «salvate» le case del clan Pelle

IL CASO | Il ministero dell'Ambiente contesta i dati dell'Arpa e dice no a limiti più severi per l'inquinamento. In città si continua a morire

Prestigiaco, colpo di spugna sui veleni dell'Ilva di Taranto

■ di Sandra Amurri / Taranto

L'Ilva potrà continuare a lavorare e ad inquinare, esattamente come ha fatto finora. Perché secondo quanto affermato nella lettera inviata l'8 agosto scorso all'Arpa della Puglia dal Ministero dell'Ambiente, le analisi attestanti il rischio ambientale a causa dell'alta percentuale di diossina, degli elevati valori del benzopirene - ritenuto uno degli inquinanti più cancerogeni prodotto dalle cockerie - sono da cestinare. «Le campagne di rilevazione effettuate - è scritto - non possono essere ritenute valide ai fini dell'individuazione di specifiche criticità ambientali e per imporre limiti più elevati rispetto a quelli definiti dalle norme o raggiungibili con le migliori tecniche disponibili». Una tesi che coincide con quella sostenuta dall'Ilva, secondo cui tutto è a posto, non vi è alcun pericolo né per l'ambiente né per la salute dei cittadini. Mentre

i dati non lasciano scampo: sono di otto volte superiori rispetto a quelli imposti da alcuni Paesi europei e di certo, come spiega Giorgio Assemmato - direttore dell'Arpa - «almeno il doppio rispetto alla media Ue. In Italia manca una legge sulle diossine». Ma la diossina c'è e la si vede nelle cartelle cliniche di tanti pazienti malati di neoplasia. «Come si fa a mettere in dubbio la validità scientifica dei dati raccolti da professionisti e realizzati con le migliori strumentazioni?», si chiede Assemmato, che confida nella commissione incaricata a l'Aia (Autorizzazione integrata ambientale), la sola a poter dire se l'Ilva potrà continuare e come a produrre nei prossimi anni. Lettera del Ministero che conferma quanto dichiarato dalla Prestigiaco all'indomani dell'incontro con il vicepresidente dell'Ilva: «Siamo soddisfatti di quanto fatto dal-

l'azienda». A cosa si riferisce la Ministra nessuno lo sa visto che non vi è traccia di investimenti per l'ammodernamento degli impianti per ridurre emissioni inquinanti. Mentre appare chiara la contraddizione che porta con sé rispetto a quanto assicurato dalla Ministra stessa pochi giorni prima dell'incontro con i vertici dell'Ilva per decidere cosa fare di fronte ai livelli di inquinamento: «Due gli obiettivi: il primo prioritario, la tutela della salute dei cittadini, il secondo punta a non distruggere una grande realtà produttiva che dà lavoro a migliaia di pugliesi». Concludendo: «Verrò a Taranto a settembre. L'impegno del governo per occuparsi di ambiente e salute a Taranto è forte tanto quanto quello che abbiamo profuso per Napoli». Ma se i suoi uffici hanno scritto che i dati rilevati dall'Arpa sono da cestinare e l'Ilva non inquina, da cosa è messa a rischio la salute dei cittadini?

La realtà la spiega Patrizio Mazza, primario ematologo dell'Ospedale civile: «La diossina, che ha un impatto devastante sul sistema immunitario, può anche determinare una modificazione del Dna e, se il danno al Dna si verifica sulle cellule germinali dei giovani o dei bambini il danno si trasmetterà alle generazioni successive, ciò significa la morte di una comunità con un termine di danno genotossico trasmissibile ereditariamente». Può bastare, ministra Prestigiaco, per affermare che il livello di inquinamento di questa città è incompatibile con la sopravvivenza? E che, come dice Paola D'Ambria - Presidente dell'Ail (associazione di volontari per garantire i diritti dei malati oncologici) - si possa e si debba garantire la sicurezza sul lavoro e la tutela dei diritti alla salute di quei cittadini di Taranto che ancora oggi, si ammaliano e muoiono «in silenzio» per paura di perdere il posto di lavoro?.

vori di manutenzione, non portati a termine. Se ne desume che tali immobili non sono stati ancora utilizzati per le finalità cui erano destinati». Nella passata amministrazione comunale c'era un assessore donna, si legge nell'inchiesta, sposata con un «pregiudicato per traffico di sostanze stupefacenti e armi», fratello di uno dei più pericolosi latitanti della zona. Ma è la storia di un palazzo di cinque piani nel comune di Benestare, confiscato al solito Pelle-Gambazza, a raccontarci come a creare difficoltà all'uso sociale dei beni mafiosi ci si metta anche la Giustizia. Nel 2003 il palazzo viene destinato al Comune per costruire un centro di recupero per persone handicappate. Ma il bene non viene materialmente consegnato «in quanto era pendente ricorso contro lo sfratto dei suoi occupanti, per il quale il giudice del Tribunale di Reggio Calabria aveva sospeso le operazioni di sgombero». Bisognerà aspettare quattro anni perché un'altra sezione del Tribunale dichiarasse inammissibile il ricorso degli eredi del boss Pelle.